

life & style

IL RACCONTO. Una estate puntellata di "persone" speciali

GIOVANNA GIORDANO

In questa estate fra persone tristissime, variamente angustiate, senza denari, quasi tutti inscimmunitati da fiammanti telefonini, per fortuna ho fatto tre incontri memorabili. Ho passato ore liete con il pastore di Gesso, poi con la gatta Celestia e poi con due morti, morti da tempo: le due mummie di Kha e Merit che stanno a riposo nel Museo egizio a Torino e hanno tremilacinquecento anni più o meno. E del pastore, della gatta Celestia e delle due mummie ora scrivo dalla mia casa di Torino. Dico mia casa perché la sento mia, è casa di mia cugina Flavia che se n'è andata alle Maldive e mi ha dato le chiavi. E mentre scrivo di questi incontri memorabili la luna si affaccia potente nel cortile e un giovane ragazzo telefona alla sua bella dal balcone e bisbiglia e una madre tenta invano di addormentare il suo neonato.

Il pastore di Gesso si chiama Nino Abramo e il suo soprannome in paese è "Libbetto". Ha quasi ottanta anni ma il corpo ancora forte e i suoi pettorali si intravedono sotto la maglietta e i polpacci abituati a ore e ore di cammino. Un tempo Libbetto aveva trecento capre e pecore e ogni giorno se le portava a valle, quella valle silenziosa e verde che sta sotto Gesso, abbracciata dai monti Peloritani che nell'abbraccio la nascondono. E in questa valle immensa e senza luci di notte, segno che non ci abita nessuno, fra ginestre e pini, fiori e sterpaglie, pruni selvatici e ulivi, lui ha passato quasi tutta la sua vita. Pioggia, vento, neve o sole, non importa, lui ogni giorno le conduceva al pascolo tutte e le mungeva al tramonto. E, puntuale come un banchiere alla City a Londra, appena il sole tramontava, "i ricuggia" e si "ricuggia" lui stesso a casa e poi a fare tuma e ricotta assieme a sua moglie Felicia. La casa decorosa e pulitissima e poi una stanza in pietra accanto alla casa col forno a legna e le fascedde e i rami di fico e i cucchiai di legno e i pentoloni per il formaggio. Ha sfamato un paese quest'uomo ormai stanco. Ora non ha più trecento bestie ma solo venticinque. Colpito da artrosi e affanni al cuore e stanchezza le aveva date via tutte. Ma a casa senza i suoi animali "non sa passava", sospirava e perdeva le sue ultime forze, così ha deciso di tenerne quindici e basta poi le quindici hanno figliato e sono diventate venticinque. E ogni giorno della sua vita, se le porta ancora fuori, si arrampica con loro sui sentieri di tufo e fra le rocce, va al tor-



Il pastore, la gatta e le due mummie incontri memorabili



L'AUTRICE. Giovanna Giordano, scrittrice e giornalista. Laureata a Firenze in storia dell'Arte, si è specializzata in Critica d'Arte. Tra i suoi romanzi più noti "Cina cara io ti canto" (1991), "Trentasei giorni" (1996), "Il mistero di Lithian" (2004). Accanto all'attività di scrittrice, la Giordano ha sviluppato una intensa attività come critico curando numerosi libri d'arte e cataloghi. I nostri lettori la conoscono anche per la sua apprezzata rubrica "Incontri".

rente secco o umido e poi alle sue bestie parla. Con lui questa estate ho trascorso ore senza tempo, dentro una lattiginosa calma che non mi ricordavo. L'ho aspettato tante sere con Antonia al suo ovile e lo sentivo arrivare fra i suoi sbuffi e richiami e urla e fischi e i campanacci che tremano ai salti e alle avventure. Ogni giorno uguale per lui e ogni giorno un'avventura, una pecora che si azzoppa, l'arrivo di una banda di cani, un incendio, una faina, il furto di una capra sotto la pioggia il vento o il sole di Sicilia. Lui oggi come i pastori di duemila anni fa e del tempo di Abramo. Che strano un pastore che si chiama Abramo come il nostro Patriarca della Bibbia. Per giorni ho seguito le sue mosse per calmare il mio cuore agitato. Così l'ho aspettato davanti al



suo ovile in cima alla valle silenziosa e non le munge più perché ha le mani indurite dall'artrosi, non ha latte, non fa ricotta, sta con loro e basta, le tosa a maggio e taglia ficarazzi d'estate se non c'è erba verde così almeno si bagnano il muso. Con lui ho sentito il silenzio del tempo e l'urlo dell'antico che scompare. Che pace in quell'ovile, tutti i miei sentimenti caldi come la ricotta appena fatta.

La seconda persona interessante dell'estate è Celestia, la gatta di Antonia e così da lei chiamata per quegli occhi liquidi e azzurri che non si sa come fanno a vedere terra e cielo, lucertole e cuccioli in maniera simultanea. Dico "persona" e dico subito che è mezza selvaggia e mezza di casa, un po' mangia da noi pesce, avanzi e pane e latte ma il più se lo procura lei in giro in campagna. E ha due cuccioli, uno rosso e l'altro colore del carbone, grigionero e polveroso. Lei è molto femmina, col pelo rosso bianco e nero e provata da selvatiche gravidanze. Un giorno sulla terrazza di Gesso sotto la pergola è arrivata con un topo in bocca. Niente di strano ma non per mangiarlo, ma per mostrarlo ai suoi gattini, preso dalla gola e con la coda fuori che dondola dalla bocca. Lo teneva con una fiera tutta sua, girava attorno ai cuccioli, dava zampe al povero topo agonizzante e i gattini molto ammirati. Era il trofeo. Caso vuole che quel giorno, un mercoledì di luglio, era uscito il mio pezzo settimanale su La Sicilia. Dopo pranzo l'ho mostrato ad Antonia e le ho letto alcune frasi, Antonia curiosa delle parole della mamma ma con un occhio alla palla. Ecco il punto. La gatta mostrava il topo ai cuccioli, io mostravo l'articolo ad Antonia. La stessa fiera di mamme con trofei diversi, io il mio pezzo di carta, lei un topo grigio. Quanto siamo simili agli animali non si può credere.

Kha e Merit sono le mummie più belle del Museo Egizio di Torino, o forse le più celebrate. Ricoperte di onde di oro e di blu, sepolte con un corredo funerario di tele, gioielli, palme dum, unguentari, carne secca, anfore, panche, forme di pane, loro due erano marito e moglie. Lui architetto e lei sua moglie con lunga parrucca di riccioli neri e occhi lunghi, sono rimasti nascosti da morti fra cunicoli e detriti e porte sigillate, in santa pace per migliaia di anni fino agli inizi del Novecento. Allora solerti torinesi li hanno stanati e portati fra le nebbie. Ora lui e lei sempre uniti, ora come allora, stanno fra gli sguardi indiscreti dei vivi. Con quegli immensi occhi stupefatti guardano gli occhi inquieti dei vivi e i miei. Non so se la loro anima galleggia fra la sabbia o in una galassia. La mia intanto è vicina alle loro bende e al mistero che la morte si porta da sempre. Ma dove andremo? Fra la sabbia o dentro una galassia e chi lo sa.

www.giovanngiordano.it

RECENSIONE

Con Bona l'arte riscatta la maledizione del vivere

GASPARE AGNELLO

Nicoletta Bona ha dato alla luce il suo romanzo "Il mio Dio è nero" edito dalla casa editrice Aulino di Sciacca. E afferriamo immediatamente e senza alcun tentennamento che il parto è riuscito perfettamente, rivelandoci una scrittrice che, alla sua prima opera, ha dimostrato mestiere e capacità narrative non comuni. Lei è una donna di teatro e ama definirsi "teatrante" e questo lo si vince subito dalla narrazione che è tutto uno svolgersi di momenti scenici emozionanti con una fantasia così fervida da superare le invenzioni del vecchio Camilleri che catapultava Montalbano in situazioni impensabili.

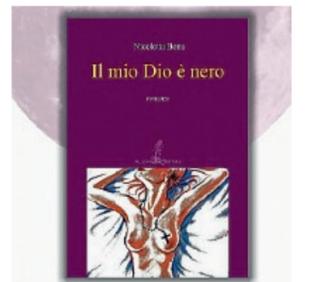
Il libro della Bona parla di una pittrice, Sara, del suo amore per l'arte che la riscatta e questo ci riporta ad un altro libro di grande spessore "L'uomo che veniva da Messina" di Silvana La Spina con il quale si trovano tantissime assonanze sia per quanto attiene il concetto dell'arte e sia per i drammi dei due personaggi che tanto hanno in comune.

Il libro di Nicoletta Bona ci fa venire in mente la maledizione dei grandi artisti quali Caravaggio, lo stesso Antonello da Messina, Ligabue, i poeti "maledetti", i pittori bohemienne delle mansarde parigine di fine ottocento, primi novecento. La nostra Sara ha su di sé la maledizione del vivere, con due genitori che la avrebbero abbandonata, una zia che l'ha adottata e la dà in pasto al fantomatico zio Riccardo che ne abusa, ha una paternità incerta e trova conforto solamente nel sottobosco della società, in quelli che non ostentano, in Gina che gestisce un'osteria di ubriacconi. La stessa Sara dice: «Ho conosciuto troppa gente durante la mia miserabile vita: topi di fogna pronti a vendersi il culo per pochi grammi di lurida roba, gente pervertita, vecchi porci maniaci, che per scorporarmi mi hanno strapagato dei quadri orribili, inanimati, come fossero opere d'arte; ho incontrato la morte nei veleni di ogni genere, sono finita nelle sudice fogne e sono rimmera per poi ricaderci e rimmergere ancora...».

Nei momenti terribili della sua vita si rifugiava nella sua malanda-

ta mansarda e dipingeva "Bocche grandi come crateri che alitavano l'aria meschina e ripugnante, rigettata da folate di vento che odorava di tempesta. Ma con la stessa magnifica ispirazione e quasi contemporaneamente con l'uguale rapidità di suggestioni che vanno e vengono, creava, in un'altra tela, un nuovo spaccato di vita, che aveva in sé la bellezza e la luminosità delle cose, quasi ad esorcizzare le brutture che le logoravano lo spirito".

L'artista, si sa, può risalire dalla fogna verso la luce attraverso l'arte che opera la catarsi nella sua anima e la trasformazione rigenerante



LA COPERTINA DEL LIBRO DI BONA

Nel suo primo romanzo, la scrittrice narra la risalita dell'artista dalla fogna verso la luce grazie alle sue opere

come una specie di metempsicosi. E a Paolo, che la vuole sfruttare e di cui lei si serve per sfogare i propri istinti erotici, dice: "Sarò una stupida illusa idealista che probabilmente morirò di fame come mio padre... ok! Ma nei miei quadri ci metto l'anima, io! Quelle tele rappresentano la mia maledetta vita, i miei fottuti desideri, le mie speranze, i miei sentimenti... quelli che tu vuoi barattare con un'ora di sesso! Non voglio la tua sporca elemosina, né quella dei tuoi pseudo mercanti d'arte e tantomeno tollero la tua pietosa compassione! La mia anima non è in vendita...". Il libro della Bona è scritto con il cuore e con tanta arte.

INDIVIDUI COSMICO-STORICI NEL VOLUME DI SERGIO LUZZATTO

Quindici vite infuocate che hanno fatto la Storia

Cambiare il mondo. Aspirazione espressa in tutte le epoche. Propria della storia a sua volta scritta prima solo dai grandi della terra e poi, si è a lungo creduto, dalle masse. Di fatto, il mondo svolta, nel bene o nel male, segnando ogni epoca. Ma cosa infiamma gli uomini di una data era attorno a un'ideale, una summa di principi o una conquista da realizzare, riuscendo a contagiare un ardore che scalda e smuove gli animi anche in contesti neri come il buio e freddi di terrore, o al contrario a raggelarli di sgomento e atrocità in fasi di cosiddetto progresso? Per Sergio Luzzatto, autore del libro "Una febbre nel mondo" (Giulio Einaudi Editore, Super Et, 2016), sono le personalità storiche di prima grandezza a diffondere e far emergere l'hegeliano spirito del tempo. E guidando il lettore per "Mille anni di storia in quindici vite" - come nel sottotitolo del volume - mostra di mutuare da Hegel il concetto di individui cosmico - storici per quei pochi dotati di una tale levatura da trasformare il corso degli eventi. Vite esemplari osbagliate; di avanguardia o da gregari ma portate avanti con cieca ostinazione. Lungo un discreto ma visibile filo conduttore, queste vite corrono dal

1219 ad oggi. Francesco d'Assisi, Giovanna d'Arco, Gem Sultn, Berdardino Ochino, Galileo Galilei, Pietro il Grande, Betsy Ross, Thomas Alexander Dumas, Ippolito Nievo, Marie Curie, Edmondo Peluso, Adolf Eichmann, Jurj Gagarin, Nelson Mandela, Malala Yousafzai. Sono le quindici biografie riprodotte in un cameo, in un tratto di vita che interseca la storia collettiva e vi imprime le proprie orme segnando un solco tra prima e dopo. Dalle guerre di religione all'emancipazione femminile, ritroviamo tutti i temi oggi roventi. Docente universitario di Storia moderna, con varie pubblicazioni all'attivo, Sergio Luzzatto adotta qui il linguaggio e la struttura narrativa. Ogni capitolo è un breve avvincente romanzo e non a caso in premessa al testo egli richiama il grande Stefan Zweig per la ineguagliabile maestria nel narrare la storia attraverso brevi biografie, al modo de il grande sonno. Come la coraggiosa pachistana Malala Yousafzai, premio Nobel 2014 per la pace, scampata ad un attentato talebano nel 2012, nel suo discorso all'Onu nel 2013 disse: «Non parlo per me», anche Luzzatto parla sempre per la storia.

LUCIA RUSSO



La copertina del volume di Sergio Luzzatto

Zafferana, da oggi mostra su Brancati

ENZA BARBAGALLO

Oggi alle 19,30 nel Palazzo di città di Zafferana sarà inaugurata la mostra "Vitaliano Brancati", nell'ambito del percorso culturale "Aspettando il Brancati Zafferana" iniziato lo scorso luglio con incontri di anticipazione al Premio letterario del prossimo 24 settembre. La mostra è stata realizzata e organizzata dall'assessorato alla Cultura guidato da Angela Di Bella, che sarà presente all'evento col sindaco Alfio Russo, e dall'Istituto di Storia dello spettacolo siciliano di cui è presidente Enzo Zappulla.

«La mostra - spiega l'assessore Di Bella - ha un valore storico-culturale, artistico e didattico, perché ripercorre le tappe più significative di vita, lavoro lette-

rario, impegno giornalistico, teatrale e cinematografico di Vitaliano Brancati, attraverso foto e locandine. È un'opportunità straordinaria per i giovani di conoscere questo grande autore. Inoltre sarà anche l'occasione per ricordare il legame affettivo che lo scrittore ebbe con Zafferana, dove amava soggiornare e dove scrisse "La governante" e il "Don Giovanni in Sicilia".

All'inaugurazione sarà presente Antonia Brancati, che darà testimonianza del suo personale rapporto col padre; Sarah Zappulla Muscarà presenterà una dettagliata relazione sulla mostra che rimarrà aperta fino al 25 settembre e potrà essere visitata tutti i giorni dalle 9 alle 13 e dalle 16,30 alle 21. Le letture dalle opere di Brancati sono a cura dell'attore Jacopo Cavallaro.